

russavano tutti come tassi e il d'Ippolito, non appena il bandito, che lo guardava a vista al pianterreno, era caduto anch'esso dal sonno, se l'era data a gambe. Ora era febbricitante e gli occorreva un salasso.

Il Franchini intanto giungeva alla cascina Mastrodidi: erano le 10. Nulla lasciava supporre che fosse occupata, quando scorse ad una cinquantina di metri dal fabbricato un uomo armato in fuga: era uno spagnolo, il lgt. col. Lafont. Dà di sprone, lo raggiunge di carriera, gli preclude la fuga: il Lafont preme la bocca della sua carabina contro il petto del maggiore, questi spiana la pistola; le armi — incredibile, ma vero — scattano entrambe a vuoto, ma non fallisce un terribile colpo sulla testa, che stende a terra lo straniero. I bersaglieri e le guardie nazionali intanto, sopraggiunti di corsa veloce, uccidono a colpi di baionetta i cinque uomini, che pei primi son balzati fuori al rumore, circondano il fabbricato: ma dalle finestre viene aperto il fuoco e son feriti in men che non si dica due bersaglieri, quantunque un loro commilitone, inerpicatosi su un pruno coll'agilità d'un gatto, li tenga sotto tiro e fulmini chiunque vi si avvicini. Circondata da ogni parte la casa e intimata inutilmente la resa, il Franchini, per evitare altre perdite, fece appiccare fuoco al fabbricato. Fu giocoforza arrendersi: il Borjes sventolò un fazzoletto bianco da una finestra del primo piano e, poichè osava chiedere *des arrangements*, il maggiore gli rispose fieramente: « Ven, ven giù, ch'it rangio mi! ». Nessuno sfuggì all'accerchiamento così efficacemente predisposto e il Borjes consegnò la sua spada al Franchini in persona, dicendogli: « Bene, giovane maggiore! » (5). I prigionieri furono legati due a due e tradotti a Tagliacozzo; durante il tragitto lo spagnolo parlò poco, fumò sigarette, esclamò a varie riprese: « Bella truppa i bersaglieri! » e non si peritò di dire al luogotenente Staderini che la causa borbonica era difesa soltanto da miserabili e scellerati, che Crocco era un sacrificante e de Langlois un brutto, ma non dette segno di pentimento, anzi tenne ad affermare per bravata che, se fosse riuscito a sconfinare, sarebbe tornato alla testa di nuove bande « per smembrare il regno di Vittorio Emanuele II ». Tutti si confessarono in una cappella, poscia furon condotti al luogo dell'esecuzione. « L'ultima nostra ora è giunta » esclamò il Borjes « moriamo da forti! ». Abbracciò i suoi compatriotti, pregò i bersaglieri di mirar diritto, poi si inginocchiò ed intonò in ispanolo un cantico, cui essi risposero in coro: il canto fu troncato dalle palle. Erano le 16 (6).

Terribile, ma salutare esempio, giustificato non soltanto dalla legge marziale, ma dalla stessa ragion di Stato; terribile monito a chi si fosse attentato a seguirne le orme; « ... se Borjes e Trasigny (sic) non fossero stati fucilati, le irruzioni di bande dalla frontiera pontificia, gli sbarchi di avventurieri di tutte le parti del globo si sarebbero moltiplicati oltre ogni credere. La sicurezza dello stato meglio tutelata, le numerose vittime risparmiate, attestano che la severa punizione di pochi fu pietà a molti ed alla patria, come crudele a molti ed alla patria sarebbe stata la pietà usata ai pochi » (7). Parole degre di meditazione.

Il 9 febbraio 1862 fu concessa al Franchini la medaglia d'oro al valor militare « per le ottime disposizioni e per l'insigne valore dimostrato durante tutta l'operazione, che fruttò l'arresto del capobanda spagnolo Borjes e di 22 suoi compagni » (8). E ben a ragione poteva esclamare Alfonso La Marmora, che allora comandava il VI dipartimento militare in Napoli: « Lei, maggiore, ha fatto un colpo, che nessuno ha mai fatto e che nessuno farà mai! ». I suoi concittadini gli offrirono una spada d'onore, ma egli la rifiutò, dicendo che la sola spada, ch'egli volesse cingere, era quella di ufficiale (9).

Lasciata Tagliacozzo il 23 ottobre 1862, cessò l'assillo della repressione del brigantaggio. Napoli, Milano, Tirano, Brescia ed Alessandria furono le successive guarnigioni del 1° btg., ed il Franchini poté finalmente dedicarsi al suo addestramento, tanto più che partecipò per due volte alle esercitazioni del campo di Somma Lombardo nel 1863 e nel 1864.

Allo scoppio della guerra del 1866 fu inquadrato nella 4ª divisione e addetto alla brigata Ravenna e con essa, dopo d'essere stato per qualche giorno agli ordini del Cosenz, partecipò alle operazioni contro Borgoforte, meritando una seconda menzione onorevole « per l'instancabile zelo e distintissima attività dimostrata nel comando del suo battaglione, specialmente nel lungo e difficile servizio d'avamposti »: era la sesta ricompensa al valore, la settima anzi, se si comprende la promozione per merito di guerra.

A Rieti dal 22 settembre dello stesso anno, attese alla sorveglianza del confine, che ispezionò minutamente col sottoprefetto dal 27 al 30 novembre, e alla repressione del brigantaggio, che dava gli ultimi guizzi: ma il 6 febbraio 1867 era a Radicofani, sua nuova destinazione, in servizio d'ordine pubblico e il 18 luglio era collocato in aspettativa per riduzione di corpo a Siena. Richiamato in servizio il 17 novembre, lasciò